

**Seminario “La vecchiaia che vorrei”  
Milano, Ambrosianeum – 7 giugno 2011**

## **Nella vecchiaia daranno ancora frutti**

Un *saluto* cordiale e sincero a tutti voi presenti a questo Seminario: ai confratelli vescovi, alle autorità, ai sacerdoti, ai fedeli laici, agli operatori della comunicazione sociale.

Un *grazie* particolare, anche a nome della Conferenza Episcopale Lombarda, a S. E. Mons. Marco Ferrari e ai membri della “Commissione per il clero anziano e ammalato”, ai Ricercatori dell’Università Cattolica e in modo speciale al Prof. Mauro Magatti, alla prof. Giulia Rivellini, al Dr. Parra Sajani, al Dr. Andrea Bonanomi e alla Dr.ssa Angela Signorelli che hanno messo a disposizione la loro competenza scientifica in questa interessante ricerca sulle prospettive del clero in Lombardia.

Altri hanno approfondito o approfondiranno in questo seminario gli aspetti numerici e contenutistici dei moltissimi dati raccolti: dati che potranno essere di aiuto non solo alle diocesi lombarde ma, come ritengo in questo tempo di cambiamenti, anche per l’intera Chiesa italiana e per la stessa società civile.

1. Mi pare importante dire subito *la motivazione* che ha spinto i vescovi lombardi ad avviare questa ricerca. Così l’ha indicata S. E. Mons. Mario Delpini nell’introduzione al fascicolo *La vecchiaia che vorrei*: “I vescovi si curano dei loro preti e questa indagine nasce da questa premura”; e ancora: “I preti... sono inclini a non pensare troppo a se stessi. Si curano degli altri. Sono consacrati per servire la Chiesa. Si dedicano al loro ministero senza contare le ore né le fatiche. ... I preti si curano degli altri. Ma chi si cura dei preti?”.

In una parola, i vescovi lombardi hanno voluto dire ancora una volta ai loro sacerdoti: *ci siete cari, ci vogliamo prendere cura di voi!*

2. In realtà, il primo fascicolo della ricerca ci ha fornito alcuni interessanti *dati numerici*, utili per la conoscenza della vita e della cura pastorale delle nostre Chiese di Lombardia. Da questi dati emerge in modo più preciso e puntuale quello che già non era un segreto per nessuno, ossia che l'età media dei preti lombardi sfiora i sessant'anni e, insieme e soprattutto, che il numero annuale delle ordinazioni sacerdotali è di molto inferiore a quello dei sacerdoti che lasciano il ministero attivo per motivi o di salute o d'invecchiamento o di morte.

In una simile situazione, è sembrata doverosa ai vescovi una riflessione, per così dire più scientifica, per *rispondere all'interrogativo del Signore Gesù*: "Sapete valutare l'aspetto della terra e del cielo, come mai questo tempo non sapete valutarlo?" (Lc 12,56).

Già il mio predecessore, il Cardinale Carlo Maria Martini, nelle omelie della Messa crismale del Giovedì santo 1991 e 1994 aveva sollecitato e proposto una lettura evangelica di questa situazione. Così nel 1994 diceva: "Se noi siamo ora di fronte a una sofferta carenza di clero – e dobbiamo prevedere che essa andrà crescendo in maniera preoccupante almeno per i prossimi anni – ... ci sostiene la certezza che il Signore, attraverso tali difficoltà, vuole dirci qualcosa, vuole farci scoprire nuovi carismi presenti nella nostra Chiesa, tra i sacerdoti, i diaconi, i religiosi, le religiose, i consacrati, i laici uomini e donne, di ogni età e di ogni condizione. Tutta una ricchezza e varietà di carismi e ministeri, a cui avrebbe dovuto condurci già un'adeguata coscienza della missione della Chiesa e della grazia battesimale, ci viene fatta scoprire provvidenzialmente da una carenza dolorosa e talora pungente, da un tempo di "vacche magre" che ci stimola ad aprire gli occhi, a domandarci: come il Signore ci sta guidando, aiutando, sostenendo in questo momento affinché il Vangelo sia annunziato a tutti, senza eccezione, e affinché la messe riceva gli operai di cui ha bisogno? Che cosa dobbiamo fare, dopo aver pregato il padrone della messe (cf Mt 9,8), per riconoscere e valorizzare adeguatamente quegli operai che il

Signore non cessa di far sorgere dal suo popolo?” (*Le unità pastorali*, Omelia nella Messa Crismale del Giovedì santo 1994).

Per la verità già da tempo le nostre Chiese di Lombardia si stanno muovendo per dare risposta a questa sfida, non solo intensificando la preghiera al Signore perché “mandi operai nella sua messe”, ma anche interrogandosi sia su come pensare ad una diversa organizzazione territoriale delle diocesi, sia su come valorizzare tutti i carismi che il Signore semina – peraltro sempre con abbondanza – nella sua Chiesa.

Sono sicuro che il lavoro oggi presentato ci potrà aiutare non poco in questo necessario discernimento.

3. Il contenuto più importante e più nuovo di questa ricerca sta nella seconda parte del fascicolo *La vecchiaia che vorrei*. Si è voluto ascoltare tutti i sacerdoti, di ogni età, per cogliere nel miglior modo possibile sia le loro *attese* in ordine alla vecchiaia già in atto o prevista per gli anni futuri, sia i *doni* che il Signore elargisce alle nostre Chiese locali pure negli anni della fragilità e della vecchiaia dei loro preti.

E' la stessa nostra esperienza di Vescovi a farci toccare con mano quanto la presenza dei moltissimi preti anziani e ammalati sia benefica per le nostre Chiese. Siamo ammirati della loro perseveranza in un servizio ministeriale fatto con generosità e senza paura del sacrificio. E ancor più siamo ammirati per la testimonianza preziosa di una vita che accoglie nella fede l'esperienza della malattia e della vecchiaia. E' una testimonianza che emerge con abbondanza, nel segno della semplicità e dell'umiltà, dalle risposte dei sacerdoti.

Ha ragione di dire il salmista, l'orante di Israele: “Nella vecchiaia daranno ancora frutti, saranno vegeti e rigogliosi, per annunciare quanto è retto il Signore, mia roccia: in lui non c'è malvagità” (*Sal* 92,15-16).

4. I risultati della ricerca non possono lasciarci indifferenti, sono invece un *appello ad una precisa responsabilità*. Per riprendere di nuovo

quanto scrive Mons. Mario Delpini, abbiamo come “compito più arduo” quello di “sviluppare riflessioni e proposte in ordine alla dimensione spirituale, relazionale, fraterna della cura dei sacerdoti anziani; (di) provvedere alle strutture, elaborare le procedure, reperire le risorse perché ai preti delle diocesi lombarde sia assicurato quanto è necessario per la loro serenità, anche nei giorni della malattia e negli anni della vecchiaia”.

Sono sfide e compiti importanti, questi. Ed è per tale motivo che i dati dell’inchiesta vengono ora *consegnati alle diocesi* per una riflessione che abbracci l’intero *presbiterio* nelle sue varie stagioni di vita e che veda come protagoniste sia la *comunità cristiana* come tale sia la stessa *società civile* con le sue Istituzioni.

Di questa ulteriore riflessione si è già fatta carico la “Commissione presbiterale regionale”, che in due recenti sessioni ha cercato di iniziare una lettura sapienziale sugli elementi emersi dalla ricerca. E’ nostro desiderio però che questo approfondimento possa continuare nei Consigli presbiterali di ogni diocesi e nei Consigli pastorali delle comunità cristiane, nella convinzione che “la vita buona” dei preti anziani e l’attenzione ad essi da parte delle comunità cristiane possano diventare sempre di più un *segno profetico* anche per la condizione di tutti gli anziani della nostra Regione e per la loro cura solidale da parte delle famiglie e delle Istituzioni.

Proprio perché il prete anziano vive una situazione per molti versi simile, se non identica, a quella della popolazione anziana del nostro Paese, egli può e deve dire *una parola di speranza* per una popolazione che vive l’invecchiamento come un destino vuoto e triste: sì una parola profetica – di conforto e di stimolo – che nasce dalla vocazione propria del prete e che si comunica nella testimonianza della vita quotidiana.

Nelle risposte dei sacerdoti anziani emerge anche la presenza di alcune situazioni di difficoltà: il sentirsi talvolta emarginati, lasciati soli, non più considerati parte attiva della comunità, non ascoltati quando si elaborano e si verificano progetti e programmi pastorali, guardati con

occhi di sopportazione o di compatimento, avvertiti più come problema od ostacolo che non come risorsa e opportunità, ignorati nelle loro competenze e nella loro esperienza.

5. Diventa allora necessario *riscoprire in ogni presbiterio le risorse di un'autentica fraternità sacerdotale*, quale radice viva delle più concrete forme di prossimità nei riguardi dei sacerdoti anziani. Per la vita di questi presbiteri va elaborata una riflessione seria, soprattutto di natura spirituale, per cogliere e valorizzare le caratteristiche che la paternità propria del sacerdozio assume negli anni della vecchiaia: è una paternità che ama far memoria grata della gioia e della bellezza di ogni incontro vissuto nel ministero.

D'altra parte è interessante rilevare come, in una società in cui l'anziano vive spesso marginalizzato, sia l'istituzione ecclesiale quella che – tra le poche – vede lavorare a stretto contatto le diverse generazioni. Non si tratta solo di un problema di collaborazione istituzionale. Si tratta piuttosto di una dimensione relazionale profonda, *inter e intra-generazionale*. Potrebbe essere un segno concreto che la comunità sia ecclesiale sia civile può riconoscere nei termini di una preziosa risorsa. I preti anziani sembrano infatti disponibili a lasciare alle giovani generazioni di presbiteri compiti di responsabilità, senza peraltro estraniarsi da un servizio attivo. Anche questo può essere un segno importante in una società che rischia in tutte le sue istituzioni – sociali, economiche, culturali e politiche – di non lasciare spazio adeguato alle nuove generazioni.

Ma soprattutto i preti vivono, come tutti gli uomini, il dramma della stagione finale della vita con le sue fatiche: l'invecchiamento, la malattia, la perdita dell'autonomia, l'avvicinarsi della morte. Come si prepara un prete a morire? Come vive la spogliazione delle sue forze? Come vive quel fine-vita che tanto viene temuto oggi come condizione disumanizzata? Certamente il nostro tempo si aspetta meno prediche o dichiarazioni di principi: ha bisogno urgente di testimonianze che

indichino come vivere nella fede e nell'amore o dono di sé un tempo che l'uomo oggi riesce solo ad allungare nel suo corso, ma non sempre a riempire di senso e di valore.

E' questo il momento di testimoniare nella forma più intensa – con serenità e coraggio – la “paternità” propria del prete: essere cioè esattamente come dovrebbero essere tutti i discepoli del Signore, tutti i propri fedeli: persone educate e impegnate ad affidarsi quali figli amati all'immensa e misericordiosa paternità di Dio.

Ecco “la vecchiaia che vorrei”, la vecchiaia che vorremmo: la vecchiaia di chi si affida alla paternità di Dio!

+ Dionigi card. Tettamanzi

*Arcivescovo di Milano*